

Entrando dentro una mappa di Limes

di Laura Canali

Il mio obiettivo all'interno della Scuola di Limes è far calare i discenti in un piccolo viaggio esplorativo tra segni, colori e tutto ciò che compone una mappa geopolitica.

Le mie lezioni saranno visualizzate direttamente dal mio computer di lavoro, che condividerò per mostrare come si realizza un disegno. Partiremo con l'esplorazione delle parole di un articolo, che offrono lo spunto per creare una mappa.

Una mappa geopolitica vuole rappresentare determinate dinamiche in atto in un determinato luogo e in un determinato momento. Questo caratterizza, più di ogni altra cosa, il mio lavoro. Naturalmente, ciò rende alcune mappe vulnerabili all'usura del tempo, per esempio quelle degli scenari di guerra. Eppure, nel lungo periodo si rivelano molto utili per tornare indietro nel tempo, conservando i passaggi storici di situazioni specifiche.

Durante le mie lezioni visualizzeremo il "foglio bianco", punto di partenza di ogni disegno. Poi, passo dopo passo, apparirà la mappa, aggiungendo i vari elementi che la compongono.

Limes è un connubio di testi e immagini, l'uno integra l'altro. Indubbiamente siamo più abituati a leggere testi, per cultura e abitudine allo studio. E siamo meno abituati a "leggere" un'immagine, ancor meno a concepirla realizzando un testo. Attraverso il percorso pedagogico della Scuola di Limes riusciremo a colmare il divario tra la naturalezza con cui si comprende un articolo e la difficoltà a cogliere tutti i punti di una mappa geopolitica.

Come approccio al mio lavoro lascerò a disposizione due mappe realizzate recentemente. Trattano dello stesso tema, ma da due punti di vista completamente diversi. Ho scelto di concentrarmi sulla guerra in Ucraina. Disegnando la mappa della situazione sul campo ho notato un nome: Valuijki. La località è russa, ma si trova molto vicino al confine con l'Ucraina. Questo

toponimo viene citato in un libro, *Il sergente nella neve, ritorno sul Don* di Mario Rigoni Stern.

Il libro si conclude così:

Ecco, sono ritornato a casa ancora una volta; ma ora so che laggiù, quello tra il Donetz e il Don, è diventato il posto più tranquillo del mondo. C'è una grande pace, un grande silenzio, un'infinita dolcezza. La finestra della mia stanza inquadra boschi e montagne, ma lontano, oltre le Alpi, le pianure, i grandi fiumi, vedo sempre quei villaggi e quelle pianure dove dormono nella loro pace i nostri compagni che non sono tornati a baita.

(Mario Rigoni Stern *Il sergente nella neve Ritorno sul Don*, Einaudi Tascabili 1973 e 1990 - pag. 317)

Naturalmente, questo paesaggio così tranquillo è oggi la retrovia del fronte. Ecco perché ho pensato di ricordare, attraverso una mappa geopoetica, quel doloroso episodio della seconda guerra mondiale. Nasce così la geopoesia “a Baita” e a seguire la mappa geopolitico/storica “Il fronte del Don, la sacca e il ripiegamento del Corpo d'Armata Alpino”.

Questa seconda mappa ripercorre i drammatici dieci giorni che sono serviti per tornare dal fiume Don a Valuijki – il nostro toponimo di riferimento, la nostra connessione con i fatti di cronaca. Il disegno è frutto della fusione di due fonti, una del ministero della Difesa e l'altra di Wikipedia. La mappa riporta ben evidenti i blocchi che i soldati russi avevano organizzato lungo il percorso. Nel corso del ripiegamento, solo la tempesta di neve permise qualche smagliatura tra i blocchi, presentando una possibilità di salvezza per alcuni reparti di alpini. La mappa è stata revisionata dal generale Giuseppe Cucchi, che mi ha insegnato molto in tutti questi anni di collaborazione con la rivista *Limes*.

Sono tanti mesi che ho finito di leggere *Il sergente nella neve, Ritorno sul Don* di Mario Rigoni Stern. Appena terminata la lettura ho sentito molto forte il desiderio di disegnare una geopoesia dedicata a questa storia. Perché vorrei tenerla a galla, perché ho la sensazione che stia per essere dimenticata, seppellita per sempre.

Ma, a differenza di tanti altri disegni che ho realizzato, questo mi riesce molto difficile, perché ho l'impressione che qualsiasi tratto o segno io possa realizzare non sarà mai in equilibrio con quello che è accaduto in quel tratto di mondo tra il fiume Don e la piccola città di Sebekino nel gennaio 1943.

Ma lo farò lo stesso, e non per sfida, ma perché serve un punto fermo su cui fissare il ricordo, per far sì che non svanisca. Questa è una storia di perdenti eroici che andrebbero ricordati ogni 26 gennaio con una giornata di lutto nazionale. Il 26 gennaio ricorre l'anniversario della battaglia di Nikolaevka, punto centrale della mia mappa.

Il centro come l'ombelico, che se lo spingi a fondo con un dito ti sembra di essere entrato dentro te stesso.

Leggere la descrizione della battaglia di Nikolaevka mi ha molto impressionato. Tutto il libro in verità mi ha impressionato, ma la descrizione di quella giornata in particolare. Sopravvivere a quelle temperature e lottare per la propria vita, praticamente disarmati e senza una strategia, è un fatto talmente eroico da renderlo extraterrestre. A volte, quando mi metto nel letto e oso sentire freddo ai piedi, nella mia confortevole casa, penso a quegli uomini quasi scalzi che dovevano combattere a temperature sotto lo zero. Con la consapevolezza che, se fossero rimasti feriti, sarebbero morti congelati in pochi minuti. E così è stato per molti di loro. E io mi sento in colpa per i miei piedi freddi.

Il ripiegamento dal fiume Don iniziò la sera del 17 gennaio del 1943. Attraverso una mappa trovata su internet mi metto a caccia di quei luoghi, confrontandoli con il libro di Mario Rigoni Stern. Difficilissimi da trovare: ci sono addirittura due Nikolaevka. La seconda si scrive Nikolaievka e sta più vicina al fiume Don, più a sud. Altra difficoltà è che lo spazio in cui si svolge tutto è piccolo, in tutto sono 200 km. Questi chilometri sono stati percorsi a piedi nella neve, mentre aerei, carri armati e mitragliatrici russe sparavano contro gli Alpini. Inoltre non ci sono importanti riferimenti geografici come vette montuose, o qualche altro

parametro: no, è tutto piatto, tutto più o meno uniforme. Questa uniformità restituisce, a chi ne è immerso, un senso di enormemente vasto.

È scesa la sera, non si vedono più villaggi e, quando mi giro, nemmeno Nikolaevka. Come allora neve e cielo, ora terra e cielo. Quando parlo dico a fatica: - Per questa pista siamo passati il 27 gennaio. La riconosco.

(Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve. Ritorno sul Don*, Einaudi Tascabili 1973 e 1990, pag. 300)

Camminare senza un riferimento geografico vuol dire non percepire quanta strada si è fatta, può distruggere il morale e portare a sentirsi persi. Infatti, molti alpini si sono accasciati lungo la strada e si sono lasciati morire nel gelo.

Lo stesso Mario Rigoni Stern ha difficoltà a ritrovare quei luoghi quando torna in Russia in tempo di pace, il segretario del Soviet di Valuijki lo aspetta per stabilire l'itinerario del viaggio:

(...) Fa portare al tavolo una carta geografica della zona, la confronta con la nostra carta stradale della Russia, con le mie italiane e gli dico dove intendo andare. Ma in nessuna carta russa è segnato il nome che cerco: Nikolaevka. C'è solo sulle carte italiane. - Ma non esiste questo paese? - dico. - Ma qui c'è pure Nikitòvka e Arnautòvo. - Noi abbiamo sempre pronunciato in maniera sbagliata: c'è, mi dicono, Nikítova e Arnáutovo.

Le due carte russe non corrispondono, le tre italiane nemmeno. Forse, su quelle italiane, vi sono errori di trascrizione dal cirillico o dal tedesco. E poi tutte e cinque hanno scala diversa. Rimango imbarazzato e confuso quando uno di loro sbadatamente si appoggia sul vetro che ricopre la loro carta incorniciata e lo rompe. Sono io la causa di questo danno.

Due membri del Soviet di Valuijki si offrono di accompagnarci verso la pista che porta a Nikitova e Arnautovo: - Andiamo, - dico, - si fa tardi -. Poi penso tra me: «Da lì la strada per Nikolaevka la troverò io. Diavolo se la troverò!»

(Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve Ritorno sul Don*, Einaudi Tascabili 1973 e 1990, p. 297-298)

Anche io ho avuto difficoltà a ricostruire questa geografia, ma ho trovato il mio punto di appiglio dal quale iniziare: è stata la confluenza del fiume Kalitva con il Fiume Don. È un punto particolare perché lì il Don piega a 45° verso Est: sembra un gomito e all'estremità del gomito entra un piccolo fiume, il Kalitva. In questo innesto di fiumi c'è la città di Novaja Kalitva, da dove la Divisione Julia parte per uscire dalla sacca.

Il libro descrive benissimo le sensazioni e le difficoltà, le descrive talmente bene che ad ogni pagina spero che tutto finisca. Invece si arriva al 26 gennaio, giorno della terribile battaglia di Nikolaevka dove muoiono moltissimi Alpini, il sangue versato colora di rosso la neve. Chi

è sopravvissuto però non avrà nessun aiuto, il mattino dopo dovrà riprendere il cammino verso la salvezza, sempre nel gelo e sempre senza armi e cibo. Giorni e notti di cammino in questo luogo dove cielo e terra si confondono in una linea dritta.

Perdere gli amici più cari in quel luogo difficile da trovare anche sulle mappe, proseguire la strada che non porterà a casa ma ad altri combattimenti e poi anche in un lager nazista: sembra un racconto partorito da un sadico. Invece, è stata la realtà del sergente maggiore Mario Rigoni Stern che ha poi trovato la forza di vivere la sua vita con umanità, tornando sui luoghi della sua guerra per salutare i compagni lasciati sul campo. Li ha ritrovati, li ha sentiti, riscoprendo un paesaggio senza neve che emanava pace.

Ecco, sono ritornato a casa ancora una volta; ma ora so che laggiù, quello tra il Donetz e il Don, è diventato il posto più tranquillo del mondo. C'è una grande pace, un grande silenzio, un'infinita dolcezza.

La finestra della mia stanza inquadra boschi e montagne, ma lontano, oltre le Alpi, le pianure, i grandi fiumi, vedo sempre quei villaggi e quelle pianure dove dormono nella loro pace i nostri compagni che non sono tornati a baita¹.

(Mario Rigoni Stern Il sergente nella neve Ritorno sul Don, Einaudi Tascabili 1973 e 1990 - pag. 317)

Mario Rigoni Stern è deceduto ad Asiago, sua città natale il 16 giugno 2008. Non potrà vedere che quei luoghi, che credeva in pace, oggi sono di nuovo in guerra.

Il Corpo d'Armata Alpino in Russia era formato da 57.000 uomini, 43.500 sono i caduti e i dispersi.

¹ Tornare a baita è un'espressione che l'alpino Giuanin diceva spesso al Sergente Maggiore Stern, quando aveva paura chiedeva: "Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?" Che voleva dire: torneremo a casa? Giuanin è deceduto a Nikolaevka nel tentativo di portare le munizioni al suo Sergente Maggiore.

Intelligence and Love

by George Friedman - November 26, 2021

In the Bible, Matthew 5:44 enjoins you to love your enemies. The Jewish Passover Seder begins with the words, "Remember Laban the Syrian who injured our father Jacob." These passages would suggest that Christianity is a religion of peace and forgiveness, while Judaism is a religion of war. But ignoring the fact that Christianity can be as warlike as any other religion, and Judaism as pacific, the paradox here is this: The greatest weapon of war is intelligence – understanding the enemy, his intentions and his capabilities. Without intelligence, wars are lost. The Christian notion of loving your enemy is the foundation of intelligence, and therefore of war.

It's been said that you cannot grasp the enemy's intentions without understanding him. I would put it more radically: You must become him. You must see what he sees as he does, fear what he fears, lust after what he lusts after, and from this understand what he will do and how he will do it because, being him, it is what you would do and how you would do it. If you hate your enemy, the hatred will blur your vision, telling you things that you believe about him rather than the things he believes. Analysis is therefore a form of madness whereby you split yourself in two, merging one part with the enemy and stowing away part of yourself for safekeeping.

I thought of this dilemma after I wrote a recent piece called "[Russia's Move.](#)" A few people wrote to me asserting that I did not mention the evil of Russian President Vladimir Putin or the primitive nature of Russian culture. The charges were true insofar as I excluded moral judgment. To understand Russia's moves, I needed to see the situation as Putin or a Russian would. I am a Hungarian refugee whose family fled Soviet power, so my own view might comport with those of my critics. But I cannot permit myself the comfort of moral superiority. I must understand them as they understand themselves.

The idiosyncrasies of conflict are such that it's rare to find leaders or warriors who think of themselves as evil. They think the others are evil. They think they are the protectors of decency. Adolf Hitler did not think he was immoral, nor did millions of others. Putin would say that the U.S. violated fundamental understandings with Russia made at the time of the fall of the Soviet Union and that the evil arrogance of the United States is responsible for all that has followed. He would say that the ruthless American actions of overthrowing a constitutionally elected president in Ukraine violated all norms of decency. This is not a hypothetical argument; it's one that I've heard from numerous

Russians.

If your goal is to defeat an enemy, you must first understand his nature fully, and you can't do that if your goal is to feel morally superior. The question of who is worse might make for a worthwhile conversation in a Viennese coffee shop, where you will always prove your superiority to your own satisfaction, but it does not win wars. I have had to put myself in the place of many leaders and nations at various times. And in embracing them, I found none who thought they were evil.

Here's another example. Not so long ago, the Japanese invaded China. The U.S. demanded that the Japanese withdraw from China. Japan refused. Washington proceeded to freeze Japanese assets in the United States, interfered with Tokyo's ability to buy oil, and sought to cripple its economy. The Japanese concluded that if they compromised, they would be permanently subservient to the U.S. They went to war believing that the United States started the war.

The debate of who was in the right and who wasn't is a subject for moralists. The American problem is that it did not anticipate what Japan would do and was therefore surprised at Pearl Harbor. It was surprised because it saw Japan as evil, not as it saw itself. The U.S. could not predict that Japan would choose war and did not imagine its people were brave and bright enough to hit Pearl Harbor. U.S. intelligence analysts didn't understand the fear the U.S. engendered or how recklessly the U.S. was acting. Washington therefore failed to avoid war or at least failed to control its opening. It's true that Japan committed atrocities in China. But in concentrating on how evil and stupidly wicked the Japanese were, the U.S. failed to imagine the possibility of American defeat.

So whether Putin is good or evil is a nice conversation to have. But if you want a sense of what he might be thinking, start with the fact that he doesn't think he is evil and grasp what he is afraid of and confident in. Empathize with him. He is a former KGB officer and a patriot who watched his country collapse and be treated with disdain. Feel the pain he feels and then grasp how intelligent he is. Then it is possible you might catch a glimpse of his next move.

Analysts must bury themselves in the countries and leaders they're dealing with. It's their job to know the leader's mind, and to do that, passages like Matthew 5:44 are essential. Loving your enemy is the means to destroy him. Hating him blinds you to his fundamental strength: the fact that he believes deeply in his virtue. And if you don't understand the pride and patriotism of someone like Putin, you will never contain him.

The public will inevitably draw moral judgments. It will make clever counters difficult but not impossible. But if the people charged with predicting the actions of nations succumb to the pleasures of moral judgment, then all is lost. There is no one I regard as more evil than Hitler, and I have

probably spent more time in his head than in anyone else's. I had to understand him, and that meant I had to feel what it meant to be him. I had to imagine the Western Front in World War I, his capture of a group of French soldiers single-handedly, the award of the Iron Cross, and then German capitulation. Imagine risking your life so others could surrender while you lay blinded by poison gas in a hospital. In "The Old Man and the Sea," Ernest Hemingway's title character said, "Fish, I love you and respect you very much. But I will kill you dead before this day ends." That is the strange logic of analysis.

Author: George Friedman

[Read more from this author on geopoliticalfutures.com](#)

My Mistake on Ukraine

by George Friedman - February 25, 2022

Since the beginning of the Russian armored buildup, and even after the entry into Donbas, I argued that the Russians would not invade Ukraine proper. It's true that Russia must recover Ukraine in some fashion to gain the strategic depth it lost when the Soviet Union collapsed, but that didn't seem to require a full-scale invasion. I was wrong. Even so, I would like to take a moment to explain my thinking.

My mistake came from a couple false assumptions. The first concerns the recent history of Russian "intervention" in its borderlands. In Belarus, protests erupted after Alexander Lukashenko won what was widely held as a fraudulent election. It's possible his government would have buckled under popular pressure, just as Ukraine's had years earlier, if not for Russian support. Moscow turned Belarus into a vassal state without the threat of war, a soft but substantial increase in its power.

Elsewhere, after the Nagorno-Karabakh war last year, Russia mediated a cease-fire between Azerbaijan and Armenia, a key provision of which was to allow Russia to keep several thousand peacekeepers nearby. It was yet another soft coup that gave Russia a military presence in the vital South Caucasus.

Much more recently, there was an outbreak of political violence in Kazakhstan, perhaps the most important country in Central Asia. The government was destabilized, so Moscow sent peacekeepers to stabilize it.

Having watched Russia recover strategic depth through soft coups, taking advantage of internal tensions and local wars to stabilize the situation and recover strategic depth, I believed it would do likewise in Ukraine. The problem was that there were no divisions within Ukraine proper to exploit, nor any conflicts in which to intervene. More, I failed to appreciate that for Russia, Ukraine was too urgent a matter to be treated like the others.

My second assumption was that an armored invasion was simply too risky. **The risks are real**, of course. Supporting three armored divisions is expensive and logistically difficult in the best of circumstances, and vulnerable to missile attacks to boot. **The U.S. said it would not go to war in Ukraine**, but I assumed Vladimir Putin couldn't take Washington at its word. Add to this the fact that the U.K. sent a very large amount of Javelin anti-tank missiles. Clearly, Ukrainians were training

rapidly for the exact kind of invasion that is now transpiring.

I concluded that the buildup and “**invasion**” of **Donbas** was a bluff meant to create the opportunity for another soft coup. Russia already de facto controlled Donbas, so making it official seemed like a less risky way for **Russia to flex without actually going to war**. I rejected the idea that this would be the foundation of Russia’s military planning.

Trapped as I was by these two false assumptions, I then committed the worst error one can make in intelligence. After reaching my conclusions, and knowing that Russia was going to take Ukraine somehow, I either ignored data contrary to my position or took it as evidence that supported my position. I believed what I believed until I no longer could.

Ultimately, I didn’t attack my own theory. I failed to see its weaknesses. I should always be my own worst enemy. I failed to do so, and for that, I am sorry.

Please visit our [Breaking News](#) page for updates on the Ukraine crisis as it unfolds.

Author: George Friedman
[Read more from this author on geopoliticalfutures.com](#)

Dopodomani, mercoledì 16 febbraio, la Russia invaderà l'Ucraina. L'attacco partirà con bombardamenti aeronavali di preparazione dai distretti militari occidentale e meridionale russo - Crimea e Sebastopoli in prima linea - coinvolgendo probabilmente la Bielorussia (Lukashenka tiene molto al grado di colonnello dell'Armata russa promessogli da Putin). Fra oggi e domani, intanto, i ribelli delle repubblicine di Luhans'k e Donec'k scateneranno l'inferno. Nel giro di una o due settimane Kiev crollerà ai piedi di Mosca.

Da venerdì 11 febbraio questo scenario di produzione americana, diversamente dettagliato a seconda dell'affidabilità del ricevente, è sui tavoli dei trenta leader Nato e di selezionati partner. Washington avverte che Mosca la pagherà carissima, a cominciare da devastanti sanzioni finanziarie ed economiche, fino all'esclusione dalle transazioni Swift – nervatura mondiale dei pagamenti elettronici – oltre al boicottaggio delle esportazioni dei suoi idrocarburi verso l'Europa e molto altro. La Federazione Russa verrà declassata dall'Occidente a Stato canaglia. Prima iperpotenza nucleare espulsa dalla “comunità internazionale”.

Mosca nega di voler invadere il vicino. O meglio sé stessa, giusta la tesi di Putin per cui russi e ucraini – più bielorusi – sono il medesimo popolo. Russo. Intanto continua ad ammassare truppe e armi in prossimità della frontiera ucraina (russa).

Fra poche ore sapremo se l'intelligence americana avrà fatto il colpo del secolo, datando l'aggressione di Mosca, oppure no. Il problema, per Washington, è che sarà Putin a deciderlo. Biden gli ha alzato la palla, a lui schiacciarla dove meglio crede.

I casi sono due.

L'autocrate del Cremlino è un pazzo suicida e quindi marcerà su Kiev. Così si scaverà la fossa. Non solo l'Armata russa s'esporrà bersaglio perfetto alla guerriglia nazionalista ucraina, sostenuta ed equipaggiata da americani, britannici, polacchi e baltici. Soprattutto, l'opinione pubblica russa non apprezzerà l'aggressione a un popolo comunque intimo, se non fratello. Un russo su tre ha parenti ucraini. Sommando questi fattori alla rappresaglia

atlantica, il rischio per Putin è di aprire la crisi finale sua e del suo regime. Morire per Kiev?

Oppure il presidente russo conserva l'uso della ragione. Dunque manterrà la pressione sull'Ucraina finché non sarà sicuro di aver raggiunto lo scopo: riportare quella strategica marca nella sfera d'influenza del suo impero. Putin non vuole passare alla storia come lo zar che perse l'Ucraina. Ma sa che per recuperare Kiev deve prima neutralizzarla, inchiodandola nella terra di nessuno fra sé e la Nato. Per poi riassorbirla, almeno in parte, una volta che gli ucraini si saranno resi conto che l'Occidente non intende morire per loro. Nel frattempo, Mosca vorrà approfondire le faglie nello schieramento atlantico, insanabili perché determinate dalle differenze di interessi e di memorie storiche dei suoi soci. Senza sparare un colpo, o quasi.

La prima opzione non si può escludere a priori. Anche i leader più scaltri commettono errori fatali, sotto pressione. Oppure qualcuno nelle Forze armate disobbedirà agli ordini o cadrà in una provocazione scatenando un incidente che obbligherà Putin all'offensiva. Contrariamente al cliché, l'autocrate non è onnipotente. Il suo Stato profondo può giocargli brutti scherzi. E' lui stesso a confessare che l'80 per cento dei suoi ordini non viene eseguito.

La seconda ipotesi è invece svolgimento logico del piano russo. Putin vuole portare la Russia in un nuovo concerto europeo fondato sull'equilibrio delle potenze, sovvertendo il primato americano codificato nella Nato. Congresso di Vienna 2.0. Il suo modello è Alessandro I. La neutralizzazione dell'Ucraina e l'assorbimento della Bielorussia ne sono preconditione, non fini in sé. Minsk è già tornata a casa. Successo tutt'altro che secondario. Per Kiev, ammesso sia possibile, ci vorrà molto più tempo, ma Mosca non è disposta a rinunciarvi. Né ha tanta fretta da imbarcarsi in un'offensiva controproducente.

L'attacco vecchio stile con bombardamenti, carri armati e stragi di civili porterebbe forse a un provvisorio successo militare, cui seguirebbe certamente la sconfitta strategica. La Nato spingerebbe basi e missili alla frontiera con l'Ucraina russa. Europei e americani metterebbero da parte le differenze, per un periodo. Svedesi e finlandesi, più antirussi di quasi tutti gli atlantici, entrerebbero di corsa nell'Alleanza e chiuderebbero a nord la morsa del più colossale cordone sanitario che storia ricordi. E chissà se Pechino, a quel punto, muoverebbe un dito per Mosca.

